



Noblesse oblige:
Immagini di classe
in J.R.R. Tolkien
di Thomas A. Shippey

Indice

| | |
|---|----|
| <u>Un gentiluomo del <i>Times</i></u> | 1 |
| <u>La Contea</u> | 4 |
| <u>Gondor</u> | 7 |
| <u>Il Riddermark</u> | 9 |
| <u>Gentilhobbit</u> | 10 |
| <u>Beren</u> | 13 |
| <u>Túrin</u> | 15 |
| <u>Conclusioni</u> | 17 |
| <u>Licenza</u> | 18 |

Un gentiluomo del *Times*

L'idea di questo articolo è nata quando un giornalista del *Times* - una volta l'espressione sarebbe stata «un gentiluomo del *Times*» - mi ha telefonato per chiedermi cosa avessi da dire a proposito dell'accusa che Michael Moorcock muoveva a Tolkien, cioè quella di sostenere «i valori di un ceto medio in bancarotta morale».

La risposta che ho dato è troppo volgare per essere ripetuta in questa sede, però l'episodio mi ha fatto pensare alla questione di classe nella narrativa di Tolkien. A prima vista potrebbe anche sembrare una faccenda non troppo importante o addirittura irrilevante.



Tolkien & Moorcock – © Simonson 2009



William Morris nel 1887 a 53 anni.
Fotografia di Frederick Hollyer (1838-1933) - collezione al Victoria and Albert Museum, no. X.589.

In effetti una caratteristica di molte terre fantastiche della letteratura inglese - ad esempio nei romanzi di William Morris o ne *La Spada nella Roccia* di T.H. White, così come nelle storie di Tolkien - è quella di essere collocate in una specie di Utopia che pur non essendo priva di classi sociali è però libera dalla competizione tra esse. Come se il principale scopo degli autori fosse proprio spingere la gente a dimenticare per un po' le divisioni di classe della società inglese (o, come direbbe qualcuno, offrirne una versione sterilizzata per renderle più accettabili, nonché rendere le persone più obbedienti nella vita reale).

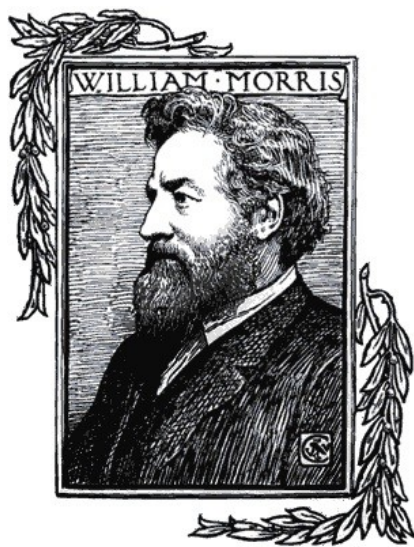
In base a questa visione, gli autori di fantasy non avrebbero niente di sostanzialmente originale da dire sulle classi sociali. Nel caso particolare di William Morris l'idea che potesse avercela avuta è stata fermamente respinta dai suoi eredi e dai critici.

Parlando del romanzo di Morris *The House of the Wolfings* (1888), sua figlia May Morris raccontò un aneddoto su come, dopo l'uscita del libro, un professore tedesco scrisse al padre «gli rivolse dotte domande sul Mark, aspettandosi, temo, altrettanto dotte risposte dal nostro Poeta, al quale a volte capitava di sognare differenti piani di realtà senza

averne alcuna evidenza documentale»¹. La battuta nasce dal fatto che, secondo lei, il professore tedesco avrebbe dovuto sapere che Morris non poteva certo avere un'opinione chiara sul Mark da lui stesso inventato. E.P. Thompson, il più autorevole biografo di Morris, riporta un episodio quasi identico: «un archeologo tedesco scrisse a Morris chiedendogli quali fonti storiche avesse usato per scrivere *The House of Wolfings*, e Morris esclamò: - Questo sciocco non si rende conto [...] che è un romanzo, un lavoro di finzione. Sono tutte bugie!»².

Ora io non so se il “professore tedesco” di May Morris e “l'archeologo tedesco” di E.P. Thompson fossero la stessa persona³, ma entrambi gli aneddoti insistono sullo stesso punto. In pratica i commentatori inglesi di Morris negano che la sua narrativa possa essere qualcosa di diverso da un *romance*, che possa offrire un qualsiasi serio elemento di giudizio o di consapevolezza sociale. L'idea che forse lui conoscesse ciò di cui stava scrivendo viene attribuita ai buffi e pedanti tedeschi - che in Inghilterra hanno fama di prendere sul serio qualsiasi cosa.

Morris in realtà era una persona estremamente colta e con una nutrita biblioteca, la cui immaginazione venne stimolata proprio dalla riflessione filologica (in gran parte tedesca) sul recente recupero dell'antica letteratura nordica, e che secondo me fu d'ispirazione anche per Tolkien. L'uso stesso del termine “Mark” in *The House of the Wolfings* dimostra che Morris aveva letto le edizioni erudite e i commenti filologici⁴. A me sembra abbastanza probabile che nella sua narrativa Morris stesse proprio cercando di dire qualcosa sulle classi sociali, anche se si tratta di qualcosa che sua figlia e i critici della sinistra benpensante non vogliono sentire. E credo che, se possibile, questo sia ancora più vero per Tolkien. Ma, come dimostrano le reazioni di May Morris e Michael Moorcock, il problema (soprattutto per certi inglesi) è riuscire a trattare la questione di classe senza rimanerci intrappolati dentro. Il modo migliore per farlo è scegliere l'approccio linguistico.



¹ M. Morris, Introduction to *The Collected Works of William Morris*, Longmans, 1910-12, vol. XIV, p. XXV.

² Cfr. E.P. Thompson, *William Morris - Romantic to Revolutionary*, Lawrence & Wishart, 1955, p. 784. Questo aneddoto venne raccontato per la prima volta da H.H. Sparling nel 1924.

³ Personalmente sospetto che siano entrambi un'invenzione dovuta alla pigrizia e alla limitatezza linguistica, che dispensa dal pensare o indagare oltre. May Morris, casualmente, conosceva i Tolkien, e mandò una giovane signora islandese a stare da loro a Oxford (perché le facessero da chaperon come si conveniva). Mi è stato detto che costei si lamentava del fatto che il professor Tolkien voleva sempre discutere con lei a proposito della lingua islandese.

⁴ Vedi anche il mio articolo "Goths and Huns: The Rediscovery of the Northern Cultures in the Nineteenth Century" in T.A. Shippey, *Roots and Branches*, Walking Tree Publishers, 2007, p. 115-136.

La Contea

Qual è dunque la situazione delle classi sociali nella Contea? È evidente che si tratta di un sistema sociale diviso in classi, ma è un sistema con dei vuoti. Non c'è nessuno al vertice, ad esempio. Gli hobbit della Contea a parole riconoscono ancora l'autorità del re, ma non ne hanno uno da quasi mille anni. Hanno invece un *Thain* [trad. it.: *Conte*, N.d.T.], il quale «detiene l'autorità del re che se n'è andato»⁵. La parola “Thain” (come il termine “Mark” usato da Morris) ha un significato intrinseco, perché è chiaramente la parola anglosassone *þegn*, “servitore”, riscritta per essere resa più familiare e facile da pronunciare. Tolkien rifiutava la forma shakespeariana “thane”, probabilmente perché quella forma è una prova della nefasta influenza della Grande Mutazione Vocalica⁶. Nella Contea, “Thain” è un titolo ereditario detenuto dalla famiglia Took⁷.



I Took tuttavia non sono necessariamente al vertice della scala sociale hobbit. La loro posizione rispetto alla famiglia Baggins è spiegata chiaramente all'inizio de *Lo Hobbit*, dove ci viene detto in tono sottilmente apologetico che «i Tuc non erano così rispettabili come i Baggins, pur essendo indiscutibilmente più ricchi»⁸. Ma essere “rispettabili” è una buona cosa? Ne *Lo Hobbit* essere rispettabili equivale a non avere mai avuto avventure o fatto qualcosa di insolito. I Baggins sono rispettabili perché «si poteva presupporre l'opinione di un Baggins su un problema qualsiasi senza avere la seccatura di chiedergliela»⁹. Alla fine della storia Bilbo «non era più rispettabile»¹⁰, benché avesse acquistato grande credito nel vasto mondo esterno, e tra i membri più giovani della famiglia Took.

Tutto questo trova un senso all'interno della complessa terminologia sociale che vige in Inghilterra. La definizione della parola “respectable” nell'*Oxford English Dictionary* (OED) - la costante fonte d'ispirazione di Tolkien - dice abbastanza prevedibilmente che significa “degnò di rispetto” ecc.; ma poi, al quarto titolo, arriva a un passaggio importante, dove il significato si sposta dalla “condizione sociale” alle “qualità morali”, e finisce dicendo: «Di

⁵ N.d.T. Nella traduzione italiana la frase è resa con: «Che sostituisse il re» (*Il Signore degli Anelli, vol. I - La Compagnia dell'Anello*, Bompiani, 2005, pag. 39).

⁶ N.d.T. La Grande Mutazione Vocalica (*Great Vowel Shift*) è la modifica di pronuncia avvenuta nella lingua inglese a partire dal XIV secolo e accentuatasi nel corso del XV e XVI secolo. Il cambiamento ha influenzato soprattutto la pronuncia delle vocali lunghe e complessivamente ha segnato il passaggio dal Middle English al Modern English.

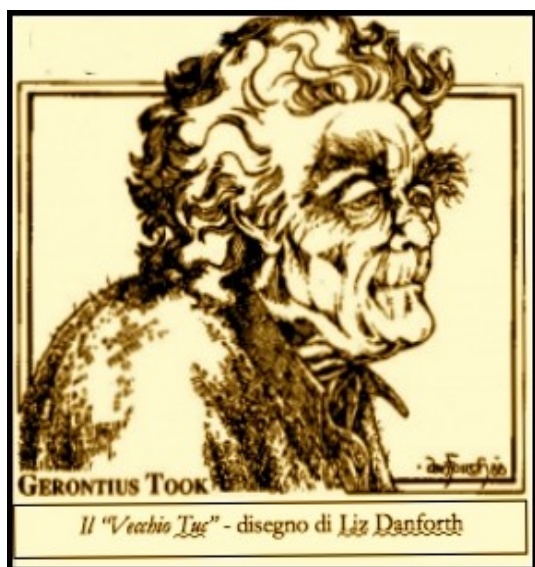
⁷ N.d.T. Nella traduzione italiana del *Signore degli Anelli* alcuni nomi propri di persona sono stati modificati. Il cognome “Took”, ad esempio, è stato reso in base alla pronuncia, ovvero traslitterato in “Tuc”.

⁸ N.d.T.: J.R.R. Tolkien, *Lo Hobbit* (annotato da D.A. Anderson), Bompiani, 2009, pag. 41.

⁹ *Ibidem*, p. 40.

¹⁰ *Ibidem*, p. 375.

qui, nell'uso tardo, onesto e decoroso nel carattere e nella condotta, senza riferimenti alla posizione sociale, o a dispetto delle umili condizioni». In poche parole puoi essere rispettabile anche se sei povero, benché sia più facile raggiungere questo status se non lo sei. Non è certamente un requisito essere ricchi, come i Took, o Bilbo alla fine de *Lo Hobbit*. Ma va benissimo essere “benestanti”, come Bilbo all'inizio del romanzo.



Questo ci dice che nella Contea sopravvivono le vestigia di una classe superiore, in famiglie come i Took e i Brandybuck, che hanno un titolo, autorevolezza e un lungo lignaggio, ma si tratta di un potere più che altro nominale ed emergenziale, come quello di esercitare la carica di capitano della «adunata di Contea e della milizia Hobbit»¹¹ (non richiamata in servizio dal Conte, si noti, nemmeno contro Saruman). Mentre invece si dà grande valore alla “rispettabilità”, una qualità che in teoria potrebbero possedere persone di qualsiasi classe sociale. I Baggins hanno ben pochi motivi di sentirsi inferiori agli altolocati Took, con i quali hanno tra l'altro legami matrimoniali.

Ma nella Contea ci sono differenze di classe di livello più basso rispetto a quella Took/Baggins? La risposta in questo caso è molto semplicemente “Sì”.

Alla taverna de *L'Edera*, nel Capitolo I del *Signore degli Anelli*, la prima cosa che dice il Gaffiere Gamgee¹² è che “il signor Bilbo” (come lo chiama lui, attento a usare sia il titolo sia il nome proprio, così da essere confidenziale e rispettoso al tempo stesso) è «a very nice well-spoken gentlehobbit»¹³. “Gentlehobbit” non si trova nell'*OED*. È ovviamente un termine derivato da “gentleman” (per il quale vedi oltre). E ha costretto i traduttori di Tolkien quanto meno a soffermarsi per pensarci su.

La traduzione olandese lo rende così: «Een heel aardige en beleefde hobbit-heer» (Schuchart, 1956, I, p. 30); la prima traduzione tedesca invece: «Ein sehr lebenswürdiger und feiner Edelhobbit» (Carroux, 1972, I, p. 36)¹⁴; la norvegese: «Riktig en fin hobbitherre» (Høverstad, 1980, I, p. 34). Nessuna di queste versioni però si avvicina all'inglese “well-

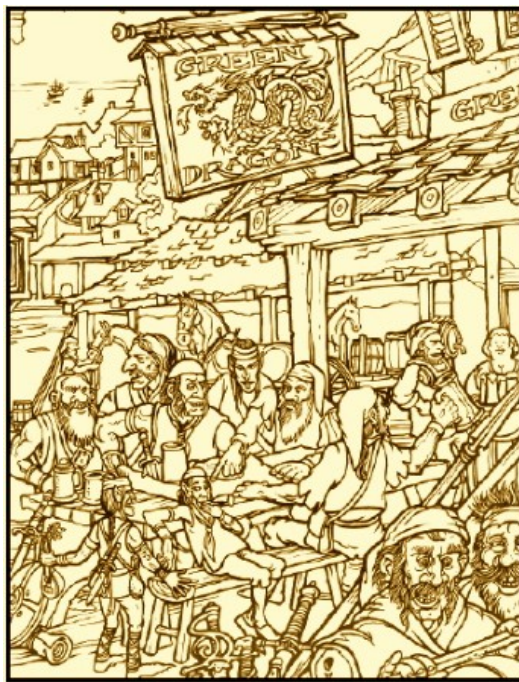
¹¹ N.d.T. L'originale inglese «master of the Shire-moot, and captain of the Shire-muster and Hobbitry-in-arms» (ossia: «Capo del consiglio di Contea, e capitano dell'adunata di Contea e della milizia Hobbit») nella traduzione italiana Bompiani diventa: «Giudice supremo della Corte di Giustizia, presidente dell'Assemblea Nazionale e capo dell'esercito Hobbit» (*SdA*, vol. I, p. 44-45).

¹² N.d.T. Come nel caso di Took = Tuc, anche “Gaffiere” è una resa italianizzata dell'originale inglese “Gaffer”, un termine colloquiale in uso dal XVI secolo per definire una persona anziana (forse una contrazione di “godfather” o “grandfather”), e successivamente un capomastro, ovvero il membro anziano di un gruppo di lavoratori. Entrambi i significati possono adattarsi al personaggio di Hamfast Gamgee, il padre di Sam.

¹³ N.d.T. Nell'edizione italiana la frase è resa così: «Un gentilhobbit, l'ho sempre detto, molto simpatico e perbene» (*SdA*, I, p. 58).

spoken”, un aggettivo di particolare importanza nella società di classe e nel sistema educativo inglesi, anche se la versione islandese è: «Einstaklega orðprúður og göfuglyndur Höfðings-Hobbiti» (Thorarensen, 2001, I, p. 32)¹⁵. Ancora più significativo forse è il fatto che nessuna di queste lingue germaniche strettamente imparentate tra loro ha un corrispettivo esatto di “gentle”.

Come definiremmo un gentiluomo (o un gentilhobbit)? Nel *Signore degli Anelli* è abbastanza chiaro cosa intende il Gaffiere Gamgee. Lui, il Gaffiere, può essere “respectable” (nonostante credo non pretenderebbe mai di esserlo), ma non è “gentle”. Chiama Bilbo “Mister”, ma Bilbo chiama lui “Master” (quand'ero giovane era questa la forma usata per i ragazzi, come “Miss” per le ragazze, mentre soltanto i laureati diventavano “Mister” automaticamente quando crescevano, senza bisogno di aspettare fino al matrimonio come le ragazze: asimmetria che ha prodotto la nascita del titolo femminile di “Miz” o “Ms”). Il Gaffiere non è “well-spoken” [cioè non ha una dizione corretta, *N.d.T.*], tant'è che il suo inglese tradisce alcuni errori di grammatica come “drownded” per “drowned”, mentre pronuncia alcune parole in forma colloquiale senza preoccuparsi della loro etimologia, come “vittles” per “victuals”. Per quanto posso capire questi errori non sono riprodotti nelle



La Green Dragon Inn – disegno di Greg Irons dall'*Official AD&D Coloring Album* (1979)

tre traduzioni summenzionate, ma in inglese sono piuttosto gravi¹⁶. Il Gaffiere non è ricco, né ambisce a diventarlo, ed è tendenzialmente ostile all'idea di educazione. Quando menziona il fatto che Bilbo ha «imparato a Sam a leggere e a scrivere»¹⁷ - dove “imparato” è ovviamente un errore per “insegnato” - si affretta ad aggiungere: «Senza cattive intenzioni, beninteso, e spero che non ne verrà niente di male». Il suo consiglio a Sam è di non

¹⁴ Una traduzione più recente lo rende invece: «Ein sehr feiner und vornehmer Hobbit» (Krege, 2000, p. 37). Questa elude sia “well-spoken” sia “gentle”.

¹⁵ Ármann Jakobsson mi ha gentilmente fatto notare che la frase islandese suona «un po' più distante dal vocabolario usuale rispetto al suo equivalente inglese: “Höfðings-Hobbiti” non riecheggia nessuna specifica frase islandese e “orðprúður” è una di quelle parole che si riconoscono come una traduzione». Sul problema della traduzione di Tolkien in generale, vedi il volume curato da T. Honegger, *Tolkien in Translation*, Walking Tree Publishers, 2003 e quello di A. Turner, *Translating Tolkien: Philological elements in The Lord of the Rings*, Peter Lang, 2005.

¹⁶ Per una discussione approfondita sugli aspetti tipici del dialetto hobbit vedi L.N. Johannesson, “The Speech of the Individual and of the Community in The Lord of the Rings” (1997), in *News from the Shire and Beyond. Studies on Tolkien*, Walking Tree Publishers, 2004.

¹⁷ *N.d.T.* La traduzione italiana rende l'originale inglese: «Mr. Bilbo has learned him his letters» (*LotR*, p. 24) con: «Il padrone gli ha anche insegnato a leggere e scrivere» (*SdA*, p. 60). In questo modo si perde l'improprietà linguistica nella parlata del personaggio.

immischiarsi troppo negli “affari dei tuoi superiori”¹⁸. L'ultima frase è tradotta letteralmente nella versione norvegese, e abbastanza fedelmente in quella islandese, “meiri háttar Hobbitum” (Thorarensen, 2001, I, p. 34), con “hobbit di status superiore”, ma è respinta sia dalla traduzione tedesca sia da quella olandese, che rispettivamente la rendono “die Angelegenheiten deiner Herrschaft” (Carroux, 1972, I, p. 38) e “de zaken van je merderen” (Schuchart, 1956, I, p. 33). Evidentemente in tedesco e in olandese gli “affari” possono essere troppo grandi per Sam, ma questo non può significare che abbia dei “superiori”¹⁹.

Il Gaffiere Gamgee in effetti dimostra che la Contea non è completamente democratica, o per lo meno che non lo è abbastanza per i moderni lettori tedeschi e olandesi. Se infatti nei Took sopravvivono solo le vestigia della classe dominante, i Gamgee sono senz'altro una classe inferiore. Questa classe inferiore è ben consapevole del proprio posto nella società e non ha alcuna intenzione di lasciarlo. La vera autorità morale, insieme alla vera rispettabilità, si concentra nelle famiglie della classe media come i Baggins. I Baggins sono al contempo finanziariamente benestanti e moralmente rispettabili, ed è questo che fa di loro dei gentilhobbit.

Fino a qui dunque si potrebbe dire che almeno in parte l'accusa di Michael Moorcock esposta all'inizio di questa disamina trova conferma: i valori della Contea possono essere o non essere “in bancarotta morale”, ma certo sono decisamente quelli del “ceto medio”.

Gondor



Fino a che punto la divisione in classi della Contea trova riscontro negli altri sistemi sociali della Terra di Mezzo?

Si potrebbe dire che Gondor assomiglia in parte alla Contea per il fatto di non avere un re e di avere un Sovrintendente ereditario, corrispettivo del Conte ereditario. Inoltre, anche a Gondor c'è una classe inferiore, rappresentata molto chiaramente da Ioreth, l'anziana donna delle Case di Guarigione. Questa è un'interessante figura ibrida. L'esperto di erbe delle Case di Guarigione la tratta con condiscendenza, pensando ovviamente che i suoi versi sulla pianta di *Athelas* non abbiano alcun valore, che si tratti di una «filastrocca [...] confusa nel ricordo delle vecchie comari»²⁰, che le anziane come lei ripetono «senza afferrarne il significato». L'erborista ha ragione a metà, perché infatti, un centinaio di pagine dopo, nel capitolo “Il Sovrintendente e il Re”, Ioreth tradisce una sorprendente mancanza di consapevolezza e il resoconto che fa a sua cugina sugli Hobbit e sulla distruzione dell'Anello è estremamente “confuso”; tra

¹⁸ N.d.T. *SdA*, I, p. 61.

¹⁹ Krege elude diplomaticamente il problema, con “Angelegenheiten, von denen du nichts verstehst”: “Affari di cui tu non capiresti niente” (Krege, 2000, p. 39).

l'altro infiochetta parecchio la verità nel raccontare la parte che ha avuto negli eventi alle Case di Guarigione (Gandalf non le ha affatto detto: «Ioreth, la gente ricorderà a lungo le tue parole»). Eppure, a dispetto della sua scarsa cultura e buon senso, Ioreth è la prima a dire: «Le mani del re sono le mani di un guaritore», ed è ancora lei la prima a riconoscere in Aragorn il re.

In termini di classe si può dire che sia a Gondor sia nella Contea la vera tradizione dei giorni antichi resiste più a lungo agli estremi - quello alto e quello basso - della scala sociale, mentre le classi medie, come l'esperto d'erbe o Bilbo Baggins prima di perdere la sua rispettabilità, le hanno voltato le spalle.

Detto ciò, bisogna constatare che sotto altri aspetti invece Gondor non assomiglia affatto alla Contea. La sua classe dirigente ha molto più potere ed è molto più in vista di quanto non accada nella Contea. Se non c'è un re, c'è comunque un Principe di Dol Amroth, e compare l'idea, se non già di classe, quanto meno di status: Beregon dice che non ha «incarichi, né rango, né titoli», ma essendo un soldato della Guardia della Torre di Gondor è considerato con “onore nel Paese”²¹. È improbabile che nella Contea verrebbe mai riconosciuto un “onore” di questo tipo.

I Gondoriani chiamano Peregrino *Ernil i Periannath*, “Principe dei Mezzuomini” [*Periannath* = *hobbit, in elfico, N.d.T.*], ma chiunque conosca la Contea si rende conto dell'implausibilità di un titolo del genere. Nell'ultimo capitolo del *Signore degli Anelli*, Merry e Pipino vengono chiamati “lordly” [“*signoreschi*”, *SdA, III, p. 351, N.d.T.*] anche nella Contea, ma è implicito che nella Contea (come in Inghilterra) si tratta tendenzialmente di un aggettivo che contiene una critica, non certo approvazione.

Inoltre una peculiarità della Lingua Corrente parlata dagli Hobbit è quella di usare il pronome personale di seconda persona per chiunque, senza distinzione di rango²².

Tutto sommato bisogna concludere che se la Contea non è molto democratica al confronto con l'Olanda e la Germania attuali, tuttavia lo è molto di più rispetto a Gondor. La differenza tra le due società è messa in evidenza da molti dettagli significativi.

Ritengo che la distinzione appena delineata si possa esprimere anche linguisticamente, confrontando tra loro due aggettivi inglesi. Tuttavia, prima di farlo vorrei tratteggiare un terzo modello sociale da mettere a confronto con gli altri: il Riddermark.

²⁰ N.d.T. Nella traduzione italiana, l'originale inglese «garbled in the memory» (*LotR*, p. 847) è reso con: «Sorta nella fantasia» (*SdA*, vol. III, p. 163), ma il significato è diverso. Non si tratta infatti di versi inventati, bensì recuperati dall'antica tradizione popolare.

²¹ N.d.T. La traduzione italiana rende l'originale inglese “land” (*LotR*, p. 750) con “nazione” (*SdA*, III, p. 46).

²² Sotto questo aspetto la forma hobbit dell'Ovestron (Lingua Corrente) rispetto alle altre è un po' come l'inglese rispetto a molte lingue europee. L'inglese ha un solo pronome di seconda persona e gli anglofoni hanno difficoltà a capire quando usare *du, Sie, Ibr; u, jij, jullie* e via dicendo. Una differenza significativa è che l'inglese ha mantenuto solo la forma plurale o reverenziale, mentre la lingua hobbit ha mantenuto solo la forma familiare (com'era un tempo, quando si dava del “thou” a tutti, e non del “you”). Quando nell'Appendice F/II (*LotR*, p. 1107) Tolkien sottolineava che le forme reverenziali perduravano come vezzeggiativi tra i villici della Contea e del Decumano Ovest, senza dubbio sapeva che questo è vero anche per le forme familiari inglesi: “thou” è ancora usato nel West Riding come segno di intimità. Come spesso accade, il “calco” della Contea sull'Inghilterra è davvero molto stretto.

Il Riddermark



Riders of Rohan – disegno di Themico

Si tratta di una società piuttosto semplice da descrivere, ma molto distante dall'esperienza moderna. I Cavalieri hanno un re, Théoden. La stessa parola *þéoden*, in Old English, non significa propriamente “re” - ma piuttosto qualcosa come “capo del *þéod*”, cioè del popolo -, anche se è una parola usata per definire i re. In effetti i nomi del padre, del nonno, del bisnonno e degli antenati di Théoden, elencati nell'Appendice A del *Signore degli Anelli*, sono quasi tutti dello stesso tipo, cioè sinonimi della parola “re”. Tuttavia questo non è vero per il nome del fondatore della dinastia: Eorl.

Questo nome significa “conte” (*earl*), una parola che attribuisce sì un rango, ma un rango inferiore a quello del re. Ciò significa che Eorl non era nato re, ma che lo era diventato. Resta il fatto che tutti i suoi discendenti sono re.

Al di sotto di questo titolo, i Cavalieri [*Riders*, *N.d.T.*] appaiono indifferenziati. Durante la Battaglia dei Campi del Pelennor si sentono nominare diverse volte i “cavalieri [*knights*”, *N.d.T.*] della casa di Théoden”²³, ma questo sembra indicare soltanto la stretta relazione tra quei Cavalieri e Théoden stesso. Per secoli in Inghilterra l'appellativo dei cavalieri [*knights*”, *intesi come esponenti della bassa nobiltà di spada*, *N.d.T.*] è stato “Sir”, come in “Sir Gawain” o, al giorno d'oggi, “Sir Richard” o “Sir William”, ma nessuno chiama i cavalieri di Théoden “Sir Háma” o “Sir Éomer”. Noto poi che in tutte e cinque le traduzioni in lingue germaniche che possiedo non viene resa la distinzione tra “rider” e “knight”. La frase riportata sopra è tradotta “die Ritter seines Hauses”, (entrambe le traduzioni tedesche concordano), “de ridders van zijn huis”, “Rytterne av hans eget hus”, “riddarar af húshaldi hans”²⁴. Io penso che sia una scelta sostanzialmente corretta. Tolkien aveva infatti l'abitudine di cercare di predatore la conseguenza della Conquista Normanna introducendo la parola per “guerriero a cavallo” (cioè “knight”) in un momento antecedente a quello in cui i guerrieri a cavallo erano diventati una cosa comune²⁵. Qui “knight”, benché militarmente corretto, sembra

²³ L'originale inglese “knights of king's house” o “king's household” è tradotto in italiano con “scorta” (*SdA*, III, p. 134 e 139).

²⁴ Rispettivamente: Carroux, III, p. 127; Krege, p. 886; Schuchart, III, p. 1100; Høverstad III, p. 123; Thorarensen, III, p. 106.

²⁵ Ne parlo in *Tolkien and the Homecoming of Beorhtnoth* [tradotto in J.R.R.Tolkien, *Il Ritorno di Beorhtnoth figlio di Beorhthelm*, Bompiani, 2010, N.d.T.].

socialmente anacronistico. Teoricamente i “Riders” del Mark sono una società di eguali, senza i ranghi gondoriani o la concezione hobbit delle classi e della rispettabilità. Riconoscono ruoli di responsabilità, come quello di “maresciallo”, ma per come lo intendo io si tratta di una carica data dal re: Háma, riconsegnando a Éomer la sua spada senza attendere l'ordine di farlo, nel capitolo “Il Re del Palazzo d'Oro”, sembra ritenere che si possa essere messi agli arresti senza perdere la propria carica di maresciallo. In questo caso è conseguenza del fatto che Théoden non si è ancora mentalmente ripreso.

L'unico altro elemento di classe che riesco a vedere nel Mark è il nome dell'uomo che Théoden incontra vicino al Fosso di Helm, Ceorl. Nell'inglese moderno questa parola è diventata “churl”, un termine improprio per definire una persona rozza o di infima estrazione sociale. Ma nell'Old English, *ceorl* è molto più vicino al tedesco moderno *Kerl*, e significa sia “uomo” sia “marito”. Significativamente il poema eddico *Rígsþula* riconosce solo tre ranghi sociali, più un quarto che può essere aggiunto. C'è il “thrall” o “schiavo”, il “karl” o “uomo libero”, il “jarl” o “guerriero”. Il figlio del Jarl è Konr Ungr, Kon Il Giovane, o “king” (*konungr*, in antico norvegese).

I Cavalieri del Mark non hanno “thrall”. Il loro capostipite è Eorl (= Jarl). Ceorl (= Karl) è un nome perfettamente rispettabile da portare. Sono tutti (almeno i maschi) sia uomini liberi sia guerrieri, con un re sopra di loro, e ufficiali militari scelti da quest'ultimo. Nel Riddermark (così come nel Mark di William Morris, nonostante l'ostinato e illogico rifiuto ad ammetterlo da parte dei suoi critici) vediamo l'immagine “ricostruita” dell'antica società germanica: quanto storicamente realistica abbiamo motivo di dubitarne, e Tolkien l'ha anche “purificata” eliminando la classe servile. Ma è chiaro che parte del suo fascino deriva dal fatto che si colloca in un periodo storico precedente alla nascita delle classi sociali (e dell'educazione, della ricchezza, nonché dell'essere “well-spoken”).

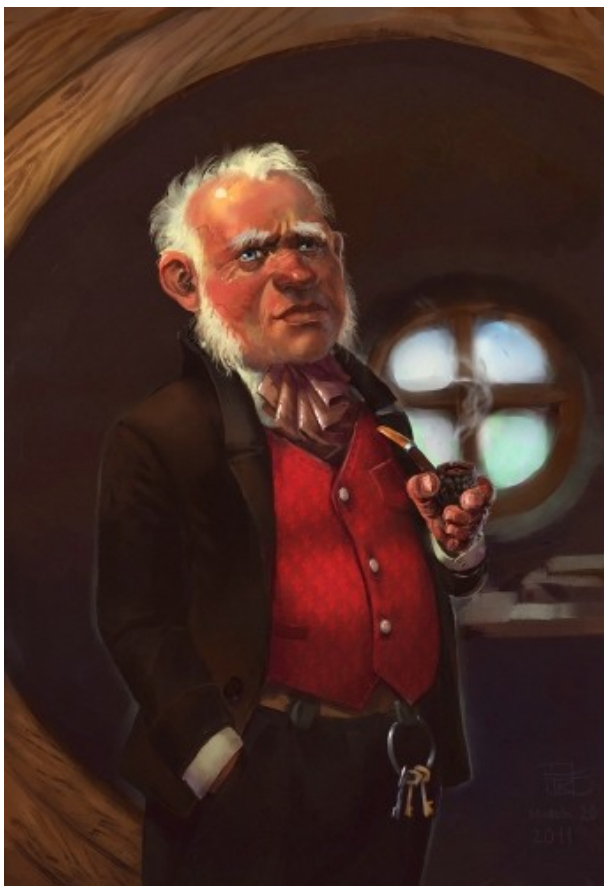
Gentilhobbit

Vorrei ricapitolare quanto detto fin qui, ricordando che nella storia della lingua inglese e, almeno in una certa misura, anche nelle lingue affini, ci sono o c'erano tre distinti termini per definire uno status socialmente superiore. Appartengono alle famiglie semantiche di “gentle”, “noble” e “athel”, esemplificati rispettivamente dalla Contea, da Gondor e dal Mark.

Esaminando a ritroso questi concetti, le parole derivate dall'Old English *æþel* sono quasi sparite dall'inglese moderno: “atheling”, principe, è ancora usato a volte dagli storici. È un termine autoctono, che sopravvive nel tedesco moderno *Adel*, *edel*, nonché in *Edelhobbit*, citato precedentemente. Questo termine - arcaico, autoctono, inusuale, germanico - mi sembra incarnato dai Cavalieri del Mark.

I Gondoriani invece sono “noble”, un aggettivo che l'*Oxford English Dictionary* cerca di definire associandolo a parole come “preminenza”, “magnificenza”, “grandiosità”, tutte molto appropriate alla città di Gondor e ai suoi abitanti.

Gli Hobbit infine non conoscono affatto il concetto di *Adel*, e non aspirano per niente alla “nobiltà”. Quello che a loro importa è essere ritenuti - come dice il Gaffiere Gamgee all'inizio del *Signore degli Anelli* - “gentilhobbit”. Ma come definiremmo un “gentilhobbit”, o un “gentiluomo”?



Si potrebbe quasi dire che il tentativo di rispondere a questa domanda coincide con la storia del romanzo inglese, nel qual caso Tolkien non sarebbe tanto lontano dal cuore della sua letteratura nazionale, come invece si pensa abitualmente. In poche parole - e senza dimenticare che esistono tante versioni di cosa sia la vera “gentilezza” almeno quanti sono gli inglesi - è antica opinione (di Chaucer, in effetti)²⁶ che ci siano tre elementi costitutivi del gentiluomo o della gentildonna. E cioè: nascita, ricchezza, virtù. A questi io ne aggiungerei un quarto: l'inflessione, ovvero l'essere “well-spoken”.

Non ci sono dubbi che possedendo tutte e quattro le doti si verrà riconosciuti come gentildonna o come gentiluomo. Il problema nasce se qualcuna di queste viene meno. E quale? Al lato pratico si potrebbe pensare che la ricchezza sia il fattore determinante. In effetti una delle definizioni che l'OED fornisce per “gentleman” è quella di una persona che

“non ha occupazione” o “non deve lavorare” - con cui non si intende, ovviamente, un disoccupato ma qualcuno abbastanza ricco da non avere bisogno di svolgere un lavoro. Anche Bilbo all'inizio de *Lo Hobbit* rientra in questa definizione, mentre è uno status al quale il Gaffiere Gamgee non può aspirare.

Ciononostante la ricchezza di per sé stessa non è mai stata accettata come qualità per definire la “gentlemanliness”, come spesso si riscontra nella narrativa inglese. In *Grandi Speranze* di Dickens, il personaggio di Magwitch, tornato dalla deportazione, ha accumulato una fortuna; ma nessuno, nemmeno Magwitch stesso, pensa che possa avere qualche possibilità di diventare un gentiluomo. Invece Magwitch trae piacere dal pensiero di poter creare a proprie spese un gentiluomo, attraverso Pip. Pip è un gentiluomo? Possiede una certa ricchezza, ma senz'altro non è “di nascita gentile” (il primo criterio citato dall'OED). D'altra parte ha un'inflessione inglese standard (è “well-spoken”), e Dickens pone grande

²⁶ Si veda la poesia *Gentillesse*, nella quale Chaucer parla di “*vertu*”, “*richesse*” e lignaggio, senza realmente fornire una scala d'importanza. Il suo *Racconto dell'Allodiare* è una dimostrazione narrativa della “gentillesse”, abbastanza in linea con il saggio di R.L. Stevenson scritto cinque secoli dopo, come riscontro più oltre - un segno questo del conservatorismo sociale inglese. Vedi anche J. Chance, “Subversive Fantasists: Tolkien on Class Difference”, in W.G. Hammond - C. Scull, *The Lord of the Rings 1954-2004: Scholarship in Honor of Richard E. Blackwelder*, Marquette University Press, 2006.

accento sul fatto che questa gli era stata insegnata. Una cosa di cui Magwitch si compiace particolarmente è che Pip sappia leggere le lingue straniere: praticamente per molti secoli in Europa conoscere il Latino era un buon viatico per accedere allo status di gentiluomo. In questo c'è un'analogia con il fatto che Bilbo e Frodo conoscono l'Elfico. Viene da chiedersi se questo sia incluso nel “leggere e scrivere” di cui il padre di Sam diffida tanto.

Infine resta la questione della virtù morale. In sostanza tutti i commentatori convengono sul fatto che è questa la qualità essenziale per il “vero gentiluomo”. Il problema è che i medesimi commentatori si sono anche accorti che la virtù morale di per sé stessa (per esempio nel Contadino di Chaucer) non risolve proprio niente.

Un modo di risolvere il problema allora è dire che la “gentlemanliness” implica un particolare *tipo* di virtù morale, che comprende non solo la bontà, ma anche la grazia, ovvero una certa correttezza di comportamento. Non per niente una delle definizioni tradizionali di gentiluomo è quella di uno che non offende mai il prossimo *accidentalmente*.

Robert Louis Stevenson, in una lunga e interessante trattazione²⁷, riconosce come caratteristica determinante la “dote di una condotta ammirevole”, dimostrata - dal suo punto di vista - dal Generale Grant quando accettò la resa di Robert E. Lee nel 1865. Perfino i gentilhobbit, a essere sinceri, danno scarse prove di questa attitudine; e tanto meno hanno a che spartire con l'altra definizione tradizionale di gentiluomo (molto chiara per esempio a Sir Walter Scott) come colui che è *satisfaktionsfähig*, cioè in grado di dare soddisfazione con il proprio comportamento, ad esempio ingaggiando un duello senza disonorare l'avversario. Gli Hobbit non sono nemmeno particolarmente galanti (nel senso che non dimostrano grande devozione verso le signore), benché Tolkien fosse consapevole dell'importanza di questo tema in poemi come *Sir Gawain e il Cavaliere Verde*, e ne desse poi un'inaspettato saggio nella devozione di Gimli verso Galadriel.

Si potrebbe concludere dicendo che l'immagine del “gentilhobbit” nella Contea è piuttosto quella della classe media, essendo basata sul benessere economico (non avere bisogno di lavorare), sull'inflessione e sull'educazione (essere “well-spoken” e di buona cultura), sulla nascita, ma in un senso circoscritto (provenire da una famiglia notevole, in grado di ricordare tutti i cugini) e su una certa qual cortesia anche nei confronti dei sottoposti. Ma niente “condotta ammirevole”, niente *Frauentienst* [servizio alle dame, N.d.T.] e niente duelli: tutte cose molto aristocratiche.

Sotto tutti questi aspetti la Contea rappresenta in forma idealizzata l'Inghilterra medio-borghese della giovinezza di Tolkien. Tuttavia, attraverso i personaggi di Gondor e del Mark, essa viene messa in contrasto con elementi che non le sono propri (nobiltà, regalità, *Adel*).

Complessivamente la mia idea è questa: in molti classici della narrativa inglese il dibattito sulla “gentility” - come dovrebbero comportarsi le persone, quanto il valore individuale può conformarsi al riconoscimento sociale - è messo in scena in un'ambientazione o anche in uno stesso personaggio. Il Pip di Dickens è un gentiluomo? Ha una certa agiatezza, ma non viene da una buona famiglia; ha la giusta inflessione, ma (forse?) non ha forza di carattere.

²⁷ Vedi R.L. Stevenson, “Gentlemen”, in *Ethical Studies and Edinburgh: Picturesque Notes*, Heinemann, 1924. Il saggio venne pubblicato per la prima volta sullo *Scribner's Magazine* nel 1888, quattro anni prima della nascita di Tolkien.

La Tess Turbeyfield di Thomas Hardy è una signora? Non ha l'agiatezza economica e ha scarsa inflessione, ma discende da una famiglia nobile. Non è più vergine, ma per via di uno stupro. Ed è stata stuprata da uno che possiede sia ricchezza sia buona inflessione, ma ovviamente una bassa moralità - e guarda caso i suoi quarti di nobiltà sono stati comprati, al contrario di quelli di Tess.

Sono angoscianti incertezze come queste che stanno alla base del romanzo inglese. In Tolkien non ve n'è traccia. Ma c'è invece una consapevolezza molto più chiara della relatività storica, linguistica e culturale di tutte queste concezioni dell'onore e del rango sociale, di quanto siano cambiate nel corso dei secoli, e di quali alternative la società inglese abbia espresso in una data epoca o nell'altra. Sono queste contraddizioni a essere messe in scena dai contrasti culturali nel *Signore degli Anelli*.

In definitiva è sorprendente che (a dispetto dei problemi di traduzione su *hobbit-beer* e *Edelhobbit*, su “knights” e “Riders” o *ridders*) i lettori europei e americani abbiano incontrato così poca difficoltà nel cogliere le contraddizioni e le complessità sociali messe in luce da Tolkien. Questo suggerisce che una buona dose di consapevolezza di classe è ancora sottesa alle nostre democrazie formalmente aperte.

Beren



Beren, Luthien e Thingol – disegno di Anke Eissmann

Vorrei aggiungere ancora un elemento, per dimostrare che Tolkien - anche al di là del *Signore degli Anelli* - era capace di mettere in scena le tensioni sociali all'interno di uno stesso personaggio. In particolare lo fa con Beren e Túrin.

Il mondo del *Silmarillion* nel quale compaiono contiene molti meno contrasti culturali del mondo rappresentato nel *Signore degli Anelli*. A questo proposito vorrei dire che i personaggi

del *Silmarillion* aspirano alla “nobiltà”, non alla “gentilezza”, men che meno alla “rispettabilità” - entrambe virtù troppo blande e moderne per attrarli -, e neanche alla virtù germanica dell'*Adel*, una virtù adatta a quella che Faramir chiamerebbe la “Middle People”, gente di una cultura più semplice degli Édain²⁸.

Ciononostante, anche senza tanti contrasti culturali, nelle storie di Beren e di Túrin Tolkien dimostrava già interesse per le classi o il rango o lo status sociale, e in particolare per le esigenze imposte ai personaggi dal loro stesso senso del valore: in due parole, i vincoli di *noblesse oblige*.

Nel caso di Beren questo è evidente in un punto particolare della narrazione, che ho già discusso in *Lembas* precedentemente, cioè la scena al cospetto di Thingol [*signore elfico del Doriath, N.d.T.*] nella quale Beren [*uomo mortale, N.d.T.*] viene spinto a contrarre la sua ambigua promessa. Il motivo guida dell'intera sequenza è l'assoluta necessità di mantenere la propria parola, una delle virtù tradizionalmente più aristocratiche.

Nella “Storia di Beren”, Beren, Thingol, Felagund e i figli di Fëanor sono tutti legati alla propria sventura da un giuramento, e vanno incontro a essa consapevolmente piuttosto che venire meno alla parola data.

Particolarmente significativa è la scena al cospetto di Thingol, nella quale la consapevolezza di status gioca a dir poco un ruolo chiave per il “destino del Doriath”. Innanzitutto la rabbia di Thingol nei confronti di Beren nasce già dal suo arrivo nel Doriath e dalla preoccupazione di Thingol del sentimento che questi nutre per sua figlia Lúthien. Ma quando Beren rivendica l'uguaglianza con Thingol dicendo che niente lo terrà lontano da Lúthien, Thingol usa le espressioni offensive “*baseborn mortal*” e “*spies and thralls*” [*trad. it: “infimo mortale [...] spie e schiavi”, N.d.T.*²⁹]. “Baseborn” e “thrall” sono parole particolarmente offensive in termini di classe - una delle quali ci ricorda che, come sottolineato in precedenza, l'idea di “thralldom” [schiavitù] è esclusa dal mondo del Riddermak, per altri versi molto “eddico”.

In entrambi i casi si può dire che Thingol non intende quelle parole in un'ottica di classe: può darsi che consideri “mortal” e “baseborn” come fossero sinonimi, per evidenziare la presunzione di Beren nel cercare di accompagnarsi a un'immortale; mentre quando chiama Beren “thrall” intende thrall (cioè schiavo) di Morgoth. Tuttavia Beren reagisce come fossero insulti alla sua famiglia e non a sé stesso: «La mia casa non ha certo meritato offese del genere da qualsivoglia Elfo»³⁰. Nel mondo arcaico della “nobiltà”, lo status dipende in gran parte dal lignaggio, e in questo senso non può essere conquistata, solo ereditata. Thingol sembra esserne ben consapevole e spinge su questo tasto nella sua replica: «...le imprese di un padre [...] non sono sufficienti a conquistare la figlia di Thingol e di Melian»³¹. Qui Thingol in un certo senso ha cominciato a parlare come Beren. Non dice “mia figlia”, ma “la figlia di Thingol”, parlando di sé in terza persona, dando più peso al proprio status che a se stesso. Questo è davvero il modo di parlare di Thingol, o è un ulteriore

²⁸ N.d.T. Nella traduzione italiana “Middle People” è reso con “Mediani” (*SdA*, II, p. 342). I gondoriani come Faramir - di discendenza numenoreana - considerano genti mediane quelle che si sono stabilite a Rohan provenendo da oriente.

²⁹ J.R.R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Bompiani 2000, p. 206.

³⁰ *Ibidem*.

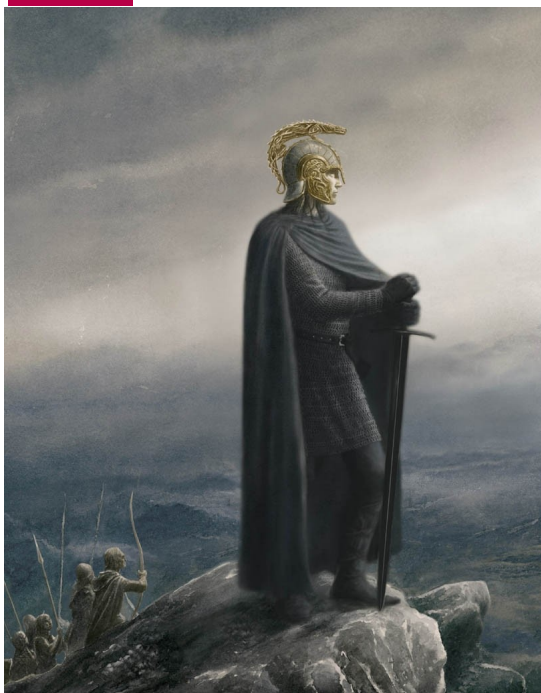
³¹ *Ibidem*, p. 207.

tentativo di inchiodare Beren alla necessità di dare prova del proprio status per essere ammesso in un contesto nobiliare?

Melian - significativamente, io credo - parla in maniera molto più diretta, quando lo fa, dicendo “i miei occhi [...] tua figlia [...] te stesso”³².

Nel complesso, in questa scena vediamo la *noblesse* esercitare un influsso maligno e dar vita a una retorica vuota. Allo stesso tempo una grande attrattiva del *Silmarillion* è la percezione del fatto che i personaggi seguono un codice etico molto più esigente del nostro.

Túrin



Túrin Turambar – disegno di Alan Lee

Un caso analogo sotto molti aspetti è quello di Túrin: sia lui sia Beren discendono da grandi casate, sono di condizione elevata, ma di fatto senza padre. Una grossa differenza è che Túrin ha più incertezze riguardo se stesso, perché durante la giovinezza il suo status è rimasto ambiguo o non riconosciuto. Il suo primo crimine, l'assassinio di Saeros, è causato in gran parte dalla preoccupazione che Túrin si porta dentro per la sorte della madre e della sorella, ma combinata alla reazione a una frecciata sul suo modo di stare a tavola (presentarsi a tavola “trascurati” è una mancanza che a noi può sembrare insignificante, ma che per gli autori medievali come il poeta del *Sir Gawain e il Cavaliere Verde* era una scortesìa gravissima)³³. In seguito Túrin reagirà sempre a ogni sfida al suo status, così come a ogni riconoscimento.

A pagina 203 del *Silmarillion* [p. 254 *ed. it.*, *N.d.T.*] il nano Mîm (un “Petty-dwarf”) [trad. *it.* “Nanerottolo”, *N.d.T.*] riconosce la nobiltà di Túrin - «Tu parli come un signore di Nani degli antichi tempi» - e Túrin ha pietà di lui e lo aiuta. A pagina 204 [256 *ed. it.*] Beleg gli dà l'Elmo-di-Drago, sperando che questo lo spinga «a guardare un po' più in là di quell'esistenza [...] a capo di una misera banda» [“petty company”, nell'*originale inglese N.d.T.*] e Túrin, sventuratamente, lo indossa³⁴.

³² *Ibidem*, p. 209.

³³ Vedi i versi 133-192 del poema *Cleanness* (in J.J. Anderson, Manchester University Press, 1977) nello stesso manoscritto, nonché quasi certamente dello stesso autore, del *Sir Gawain e il Cavaliere Verde*. Lì il poeta usa l'andare a cena con gli abiti da lavoro come una metafora dell'impurità sessuale nei chierici. In ogni caso, presentarsi al cospetto del proprio signore, o di Dio, con le mani sporche, è considerata una terribile infrazione alle buone maniere.

³⁴ *N.d.T.* Mettendosi l'elmo simbolo della sua casata, Túrin si inorgoglisce, acquista fama e rivela la propria presenza al malvagio Morgoth, il quale riesce così a individuarlo e catturarlo (cfr. *Il Silmarillion*, p. 256-258).

Si può notare la ricorrenza della parola “petty”, la quale, benché sia un prestito diretto dal francese *petit*, in inglese moderno ha una connotazione piuttosto forte, assume il significato di gretto o meschino, accuse che Túrin non può tollerare. Alle pagine 213-214 [p. 268 *ed.it.*, *N.d.T.*] il drago Glaurung usa di nuovo la parola “thrall” (schiavo) in relazione a Túrin, e lo accusa di essere fonte di sventura per suo padre e per il suo sangue: la reazione di Túrin è ancora una volta disastrosa.



© 2003, www.john-howe.com

Túrin e Gurthang – disegno di John Howe

In definitiva parte dell'aspetto tragico di questa storia risiede nel fatto che Túrin cerca costantemente di agire con onore. Pertanto è un buon segno quando Túrin depone l'arma aristocratica, cioè la spada, per fare affidamento su “l'arco e la lancia” (p. 217)³⁵; mentre è un cattivo segno quando (ancora una volta provocato verbalmente) torna a impugnarla. Il suo ultimo crimine è l'uccisione di Brandir, provocata di nuovo dall'accusa - lanciata da Glaurung ma ripetuta da Brandir stesso - di essere «una maledizione per il suo sangue» (p. 223-224) [p. 282 *ed. it.*, *N.d.T.*].

Ai miei occhi la cosa più significativa di questo omicidio, tuttavia, è che la prima volta che Brandir compare nella storia viene descritto come «un uomo di animo gentile» (p. 216) [p. 272 *ed. it.*, *N.d.T.*]. Cosa significa “gentile” in questo caso? Senza dubbio ha il significato inglese moderno fornito dall'*OED*: “Mite [...], cortese, sensibile”, anche non bellicoso, riluttante a infliggere dolore. Tutti questi aggettivi si addicono a Brandir. Ciononostante Tolkien era effettivamente più consapevole di chiunque altro dei modi in cui le parole cambiano significato; modi che secondo lui non erano accidentali. In questo caso specifico, poi, il significato della vera *gentillesse* in inglese è stato oggetto di dibattito almeno da Chaucer fino a Stevenson. Io ritengo che lo scontro fatale tra Brandir e Túrin prefiguri sia la più comica contraddizione tra il gentilhobbit Bilbo e i nani ne *Lo Hobbit*, sia un conflitto tra le virtù di *gentillesse*, che a Túrin mancano del tutto, e quelle della *noblesse*, che invece si sente chiamato a mettere in pratica finanche all'eccesso.

³⁵ N.d.T. Nell'edizione italiana la frase non è tradotta e viene sostituita con una di senso diametralmente opposto: così l'originale inglese «But he laid his black sword by, and wielded rather the bow and the spear» diventa: «...pronto com'era a maneggiare sia arco che spada» (*Il Silmarillion*, p. 272).

Conclusioni

In conclusione voglio dire tre cose in risposta all'accusa di Michael Moorcock esposta all'inizio di questo articolo.

Primo: constato che i valori di Tolkien erano nel complesso quelli del ceto medio, benché questa constatazione si applichi virtualmente a tutti gli autori inglesi anche adesso; tuttavia io non credo che la classe o i suoi valori siano in bancarotta morale³⁶. Se lo fossero, dubito che la narrativa che li contiene si sarebbe dimostrata così facile da comprendere e così disponibile a farsi tradurre in molte delle lingue e dei contesti culturali europei e americani, per non dire mondiali.

Secondo: se i valori di Tolkien possono essere stati quelli propri del ceto medio, sarebbe però sbagliato vederli come entità immutabili; al contrario, i valori della classe media nella narrativa di Tolkien devono essere messi a dura prova per superare il confronto con i forti concorrenti della classe superiore, e anche con i concorrenti della classe inferiore rappresentati dai Gamgee con la loro salda fiducia in se stessi. C'è spesso una sensazione di tensione sociale in Tolkien che potrebbe essere collegata, tra l'altro, alla difficile posizione di Tolkien a Oxford, quella di un esponente della *noblesse de robe* [*nobiltà di toga*, N.d.T.], spesso priva dei mezzi finanziari per mantenere quello status: è una difficoltà di cui i professori di Oxford mi hanno parlato ancora molto recentemente.

Infine, voglio dire che sulla questione di classe così come in molti altri aspetti, la Terra di Mezzo mi sembra riflettere in particolare le divisioni sociali e le tradizioni inglesi. Un membro di "Unquendor" [*la Società Tolkieniana Olandese*, N.d.T.] mi ha confessato che gli piace venire in Inghilterra perché è un po' come tornare indietro nel tempo; le istituzioni sociali inglesi sono in effetti straordinariamente arcaiche, dalla Camera dei Lord alla possibilità che ancora hanno i professori di essere nominati cavalieri (per buona condotta). Tuttavia sarebbe un errore pensare che tale arcaismo e conservatorismo culturale non possano coesistere con una profonda autoriflessione e con una propensione a esaminare il significato intrinseco delle parole e del sistema etico: ciò che io credo fece Tolkien e che è un filo continuo nella tela della sua narrativa.

Testo pubblicato in: *Lembas Extra* 1993/1994: 27-44,
Journal of the Dutch Tolkien Society Unquendor, editor: S.H.W.F. van der Weide.
Ripubblicato in *Roots and Branches: Selected papers on Tolkien*,
Walking Tree Publishers 2007, Cormarë Series no. 11.

Traduzione di **Wu Ming 4**
pubblicazione curata da

Associazione romana studi Tolkieniani

³⁶ C.S. Lewis discute per esteso il cambiamento di senso del termine "borghese" in *Studies in Words* (reprint of 2nd edition, 1967, Cambridge University Press, 1990), facendo notare che è rimasto sempre un termine dispregiativo, ma durante la sua giovinezza la borghesia era disprezzata perché non era aristocratica, mentre più tardi lo era perché non era proletaria. Lewis non lo dice, ma certamente molti di quelli che condividevano quel disprezzo erano - come Michael Moorcock - irrimediabilmente borghesi per origine e per comportamento. Lo snobismo assume molte forme.

Licenza

Questo testo è pubblicato sotto licenza Creative Commons *Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo* 2.5 Italia: (<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/>)
Chiunque è autorizzato a distribuire copie elettroniche o cartacee del presente documento, allegarlo a raccolte, CD-ROM o programmi, a patto di citare la fonte da cui è stato tratto.

PER INFORMAZIONI:

Associazione romana studi Tolkieniani

Via Livorno, 41 - 00162 - Roma

Sito internet: www.jrrtolkien.it - E-mail: info@jrrtolkien.it